

Vol. LXX  
*nuova serie*

Fasc. 2  
aprile-giugno 2018

# Rivista di Letterature moderne e comparate

fondata da Carlo Pellegrini e Vittorio Santoli  
già diretta da Arnaldo Pizzorusso



# Rivista di Letterature moderne e comparate

## *Direzione*

Giovanna Angeli, Patrizio Collini, Claudio Pizzorusso

## *Comitato scientifico*

Silvia Bigliuzzi (Letteratura inglese, Università di Verona)  
Louise George Clubb (Letterature comparate, Università di Berkeley)  
Claudia Corti (Letteratura inglese, Università di Firenze)  
Elena Del Panta (Letteratura francese, Università di Firenze)  
Michel Delon (Letteratura francese, Università Paris Sorbonne)  
Carlo Ossola (Letterature moderne dell'Europa neolatina, Collège de France)  
Michela Landi (Letteratura francese, Università di Firenze)  
Ivanna Rosi (Letteratura francese, Università di Pisa)  
Helmut J. Schneider (Letteratura tedesca, Università di Bonn)  
Valerio Viviani (Letteratura inglese, Università della Tuscia)  
Salomé Vuelta García (Letteratura spagnola, Università di Firenze)

## *Coordinamento redazionale*

Michela Landi

via Rubieri, 4 - 50137 Firenze  
tel. 3288410225 - michela.landi@unifi.it

Claudio Pizzorusso

via Sant'Egidio, 16 - 50122 Firenze  
tel. 3356037577 - pizzorusso@unistrasi.it

Valerio Viviani

via Galliano, 3 - 50144 Firenze  
tel. 3407944351 - vviviani@unitus.it

Gli articoli e i libri per recensione debbono essere indirizzati alla redazione.

---

© Copyright by Pacini Editore - Pisa (Italia)  
via Gherardesca - Ospedaletto PISA

Stampato in Italia - Printed in Italy - Imprimé en Italie - febbraio 2018

Redattore responsabile Anton-Ranieri Parra  
Reg. Stampa Trib. di Firenze N. 216 del 15-5-1950

quindi l'universalità (classicità antica e moderna) e la contemporaneità del teatro eduardiano anche attraverso lo studio e l'analisi della sua ricezione e delle traduzioni in diverse lingue.

Le celebrazioni eduardiane erano state aperte qualche mese prima, il 7 maggio 2014, con un Convegno intitolato *Eduardo De Filippo tra testo e scena*, che richiamava l'attenzione della necessaria bifocalità delle lenti indossate da chi si accosta alla lettura e all'interpretazione del teatro di Eduardo come testo letterario e/o come testo spettacolare. Una bifocalità che, sul versante del testo-spettacolo, riporta l'attenzione di pubblico e critica anche sulla voce dell'attore, sulla sua recitazione posta tra oralità e scrittura, secondo una modalità 'condensata' eduardiana che potremmo definire come "apparizione vocale" della quale nello stesso 2014 ci parla Siro Ferrone dalle pagine della sua rivista on line "Drammaturgia": *Sul teatro di Eduardo. Una questione di metodo* (<http://drammaturgia.fupress.net/saggi/saggio.php?id=6050>). Una doppia visione di Eduardo che, nell'ottica di Daniele Pittèri, è superata dalla nozione di "figura" nella quale, oltre l'attore, il regista, il drammaturgo, lo scrittore, il poeta proverbiale, la voce, il gesto, la fisionomia, si contempla "un uomo che ha radicalmente messo in discussione (mi si perdoni il bisticcio lessicale) le radici sue, del suo popolo e della sua città e che, al contempo, quelle medesime radici le ha innestate con una linfa nuova e vitale, che è stata in grado di rinnovare profondamente la cultura napoletana, di snaturarla rendendola diversa da sé senza dimenticare se stessa e addizionandola di un'attenzione particolare alle persone e alle relazioni fra le persone e il proprio habitat. [...] non il teatro di Eduardo e il mondo, quindi l'arte di un uomo al cospetto del mondo, ma la figura di Eduardo davanti al teatro del mondo, alla messa in scena della quotidianità, alla società e alla cultura che gli si manifestano e che l'uomo legge, traduce, interpreta, trasforma, introietta [...] con la propria arte, con la propria capacità di decodificare quei linguaggi complessi che gli si paventano. E che rimanda al mondo".

MARCO LOMBARDI  
(Università di Firenze)  
*marco.lombardi@unifi.it*

*Des images d'Allemagne venues de Coppet: 'De l'Allemagne' de Madame de Staël fête son bicentenaire. Deutschlandbilder aus Coppet: Zweihundert Jahre 'De l'Allemagne' von Mme de Staël*, a cura di Anja Ernst e Paul Geyer, Hildesheim/Zürich/New York, Olms, 2015, pp. 480.

È curioso che uno studio dedicato al *De l'Allemagne* di Anne-Louise Germaine Necker, conosciuta ai più come Madame de Staël, rechi già dal titolo quella dicotomia culturale tra Francia e Germania che ha costituito il punto di partenza della riflessione della letterata parigina: la scelta di apporre al sobrio *Zweihundert Jahre "De l'Allemagne" von Madame de Staël* la più colorita traduzione francese "*De l'Allemagne" de Madame de Staël*

“*fête*” *son bicentenaire* sembra infatti richiamare quella differenza d'*esprit* da lei individuata ed analizzata nel corso di tutta l'esposizione del 1813. Analogamente al loro oggetto di studio, i ventisette saggi che compongono il corposo volume cercano di risolvere questa dicotomia contribuendo, secondo differenti metodologie e approcci critici, a reintegrare il capolavoro staeleniano in una prospettiva eminentemente comparatista ed “europeista”, nel tentativo di rimettere in discussione la facile generalizzazione che, per molto tempo, ha voluto contrapporre in modo netto la cultura tedesca con quella francese. Come scrive Michel Delon nella bella introduzione alla raccolta, infatti, *De l'Allemagne* non può e non deve essere ridotto a un testo semplicemente comprensivo, bensì *integrativo*, vale a dire aperto alla partecipazione delle diverse culture e al meticcio culturale che proprio la disciplina comparatistica intende esaminare e fare proprio. D'altra parte, la scelta di chiamare il ciclo di convegni dedicati alla figura di Madame de Staël “Colloques de Coppet” non dà adito a dubbi riguardo lo scopo della Société des études staéliennes: come si sa, il gruppo di Coppet di cui l'intellettuale fece parte esprimeva la comune volontà di raggruppare intorno a sé le menti più illustri della generazione letteraria europea tra Sette e Ottocento, in un continuo confronto transnazionale e, soprattutto, transculturale. Gli interventi, rielaborati e allargati per la presente occasione editoriale, sembrano qui rispondere a simile urgenza integrativa.

Il nono colloquio di Coppet svoltosi alla Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität di Bonn tra il 4 e il 6 ottobre 2010 ha richiamato intorno a sé numerosi studiosi provenienti da tutta Europa. Dedicato al bicentenario della stesura del *De l'Allemagne*, il convegno ha indagato sotto differenti punti di vista il senso dell'operazione staeleniana traendone nuova linfa. Se già la coralità argomentativa degli interventi contribuisce a rendere il volume ricchissimo nella sua trasversalità critico-filologica, il fatto di aver voluto gettare ponti tra la situazione morale e politica dell'epoca descritta dall'autrice e la nostra contemporaneità rende il progetto assolutamente convincente e originale. *L'Allemagne* della de Staël fu concepito come un'arma per lottare contro l'egemonia napoleonica e la sua logica militare, un modo per rifiutare un'omologazione culturale fissata nei suoi unici valori scolastici, immobilizzata nelle forme. Lo spirito europeo declinato tra le righe della riflessione staeleniana si basa, insomma, sul rifiuto di quella semplificazione unidimensionale che oggi, nello spirito post-capitalista ed individualista, sembra aleggiare nell'ethos occidentale. Come ricorda sempre Delon, interrogarsi sul *tournant des Lumières* grazie alla de Staël significa allora rimettere in discussione molte questioni attualissime come l'immigrazione, il comunitarismo, la missione della letteratura. La riflessione, aperta a difficili equilibri tra credenza e critica, identità e differenza, è ben dispiegata nel corso delle pagine degli atti in cui gli autori hanno cercato non solo di dare una risposta isolata nel tempo, quello di inizio Ottocento, ma anche e soprattutto di riproporre una condotta morale e culturale che possa accogliere in sé le diverse istanze che la nostra società richiede a gran voce.

I saggi sono raggruppati all'interno di un impianto tripartito. Dopo l'introduzione di Michel Delon e la premessa dei curatori Paul Geyer e Anja

Ernst, la prima parte (“Zur Genese von ‘De l’Allemagne’”) è incentrata sulla storia genetica dell’opera. È rilevante notare come, in tutti e quattro i contributi di questa prima sezione, sia stato impiegato con grande pertinenza il concetto di *transfert culturale* coniato dal germanista Michel Espagne. È attraverso l’analisi delle condizioni di influenza tra Francia e Germania, infatti, che gli autori hanno potuto ricostruire la storia culturale del *De l’Allemagne*, andando ad indagare l’importanza degli incontri di Coppet e il suo impianto cosmopolita (Marie-Claire Hock-Demarle), la ricezione della letteratura tedesca in Francia durante il cosiddetto *tournant des Lumières* (Gérard Laudin), la supposta influenza della letteratura svizzera nell’opera dell’autrice (Jean-Daniel Candaux).

La seconda parte del volume (“‘De l’Allemagne’ als Gründungsmanifest einer Vergleichenden Europäischen Literatur- und Kulturwissenschaft”) riflette, come da titolo, sullo statuto fondativo del testo staeleniano come manifesto della comparatistica e dell’uropeismo. Il saggio apripista di Paul Geyer analizza proprio il concetto di *esprit européen* che emerge dall’opera di de Staël, rintracciando in esso un importante spartiacque rispetto alla precedente idea di storia in voga durante l’Illuminismo francese. Secondo Geyer, infatti, de Staël avrebbe derazionalizzato il concetto di cultura mettendo al centro del processo storico europeo la forza immaginifica e la sensibilità dell’individuo (da cui il concetto di “genio”). Lo spirito europeo secolarizzato proposto dalla letterata, continua Geyer, trarrebbe la sua origine dall’*esprit de chevalerie* medievale, una forza che, contrariamente alla vulgata, avrebbe recato in sé quei germi di universalità, diversità e scambio culturale fondamentali per l’instaurazione di un moderno umanesimo. Contro i modelli egemonici di *imitatio* e di “classicismo”, infatti, De Staël avrebbe promosso l’individualità dei singoli artisti e il reciproco scambio culturale come nuovi cardini della cultura a venire: l’universalità cosmopolita è imprescindibile per stabilire l’apertura nazionale come principio propulsore dell’emancipazione dei popoli. Il paradosso sottolineato con grande acume da Geyer, secondo il quale il soggetto europeo moderno starebbe sempre sospeso all’interno e all’esterno della sua tradizione, si fa occasione per le successive riflessioni presentate in questa parte, la più cospicua del volume. Sulla base di quanto proposto dal curatore, si vanno allora tracciando differenti linee interpretative del *De l’Allemagne*: politiche, sociologiche, di *gender*, di canone letterario, dando particolare rilievo ai temi del cosmopolitismo e dell’alterità. Volendo citare solo alcuni di essi, tutti i saggi della sezione rispondono alla volontà di intrecciare il fatto puramente letterario a un più ampio sguardo culturale. Il contributo di Richard Terdiman pone l’accento sulla differenziazione come tema principale del *De l’Allemagne*. Secondo lo studioso bisogna risalire a Goethe per individuare il fondamentale legame tra differenza e tolleranza a cui Madame de Staël si rifà per coniare ciò che viene qui nominato “scetticismo culturale”, ovvero la non pretesa della superiorità della propria cultura rispetto a un’altra. Nell’imporre così una dialettica tra scetticismo e tolleranza, la letterata avrebbe gettato le basi per il superamento dei confini nazionali e per la comprensione e l’accoglienza delle culture più eterogenee. Sulla stessa linea il saggio di Winfried Wehle, in cui si afferma che *De l’Allemagne* non

fu tanto un libro elogiativo della Germania, quanto piuttosto uno strumento atto a rimettere in discussione tutte quelle categorie estetico-filosofiche ancora legate all'*ancien régime* francese – *génie, beau, goût, enthousiasme* – attraverso l'insegnamento kantiano dell'arte come miglioramento morale dell'uomo. Mario Domenichelli, ricollegandosi all'*esprit de chevalerie* ben messo in luce da Geyer, riprende la questione dell'anti-classicismo staeliano svelandone l'ineludibile portata politica: con il consueto approccio politico-comparatistico, Domenichelli afferma come l'autrice concepisse un modello europeo fondato, culturalmente, sul modello tedesco e, politicamente, sulla costituzione inglese. Partendo dagli stessi presupposti politici, Françoise Lotterie reinterpretava in maniera originale il mito tedesco emerso dall'opera di de Staël come "mito funzionale", ovvero come strumento di presa di coscienza della condizione della donna nella cultura europea tra Sette e Ottocento. Seguono le riflessioni sulle traduzioni dell'autrice della *Maria Stuarda* di Schiller e del *Faust I* di Goethe (Anne Amend-Söchting), sulla costruzione del canone romantico che avviene nella sua opera e sul significativo ruolo di mediazione da lei svolto (Ramona Malita; Gerhard R. Kaiser), ma anche una penetrante indagine sulle falle del testo, soprattutto per quanto concerne le dimenticanze riguardo la stagione della *Frühromantik* che Patrizio Collini sottolinea con perspicacia. C'è spazio anche per le dense teorie teatrali di Markus Winkler, il quale si concentra sul modello tragico schilleriano che viene elogiato nel *De l'Allemagne*, e di François Rosset, il cui intervento mette in relazione il carattere individualista e rivoluzionario della tragedia tedesca con quello passionale ed allegorico della tragedia francese d'ispirazione raciniana.

La terza e conclusiva parte ("Die erste Phase der Europäischen Rezeption von 'De l'Allemagne'") è dedicata alla ricezione dell'opera in Europa. Le prospettive di produzione-ricezione messe in moto dall'*Allemagne* sono state messe ben evidenza dagli otto contributi finali degli atti. Interessandosi ognuno a diverse aree geografiche (Gran Bretagna, Russia, Polonia, Italia, Spagna), gli interventi sembrano inoltre sottolineare esattamente ciò che era stato discusso in apertura da Delon, ovvero l'importanza di de Staël in quanto esponente di nuovi valori etici e sociali validi sin nel nostro contemporaneo. Non si tratterebbe solo di andare ad osservare più da vicino gli effetti della moltiplicazione della cultura tedesca avvenuta in Europa nei primi decenni del XIX secolo, dunque, ma anche e soprattutto di scardinare, in un più ampio abbraccio critico, i motivi dell'egemonia culturale che da più di due secoli hanno alimentato i più nocivi nazionalismi.

I saggi del volume sono corredati da ricche note e approfondita bibliografia in modo da lasciare le questioni aperte, suscettibili cioè di approfondimenti che possano suscitare nel lettore una nuova visione d'insieme delle problematiche esposte. C'è da dire che la scelta di non affiancare ai saggi perlomeno un abstract in inglese o, comunque, in una delle due lingue corrispondenti del volume, risulta in qualche modo ostica a chi, soprattutto per quanto riguarda il tedesco, non ha dimestichezza con la lingua. È vero che rimane pur sempre un testo accademico, rivolto a specialisti. Ma se l'idea del convegno/atti è stata quella di riscoprire una pietra miliare della cultura mondiale e di promuovere la diversità linguistica e lo scambio culturale che

l'autrice ha voluto in essa elogiare, la comprensione da parte dei non addetti ai lavori diventa indispensabile per raggiungere tale scopo. Unico neo per un contributo comunque necessario, volto non solo alla rivalutazione di un'autrice spesso oggetto di contraddizioni, ma anche alla fondazione, seppur nel piccolo, di un nuovo modello etico e civile per il nostro futuro di europei.

DAVID MATTEINI  
(Università degli Studi di Firenze)  
[david.matteini@unifi.it](mailto:david.matteini@unifi.it)

Claudia Jacobi, *Proust dixit? Réceptions de 'La Recherche' dans l'autofiction de Serge Doubrovsky, Carmen Martín Gaité et Walter Siti*, Göttingen, V & R unipress, 2016, pp. 300.

Si discute molto sulla cosiddetta *autofiction* da quarant'anni a questa parte, da quando cioè Serge Doubrovsky ha coniato il neologismo a proposito di un suo testo autobiografico alla prima persona singolare (*Fils*, 1977) che esibisce con insistenza il proprio carattere fittizio, attestato anche dall'etichetta di genere ("roman"). L'operazione suscitò uno scalpore immediato, in quanto andava ad occupare una casella vuota dello schema nel quale Philippe Lejeune distingueva il patto romanzesco da quello autobiografico: la casella relativa all'omonimia di autore, narratore e personaggio in un testo di finzione narrativa. Doubrovsky scriveva a nome di se stesso, ma rifiutando il racconto retrospettivo lineare di un'esistenza e sfruttando le risorse della narrazione romanzesca.

L'elemento di novità e di scalpore consisteva, appunto, nel trasferimento dal genere autobiografico a quello narrativo abbinato al mantenimento dell'identità di autore e narratore. Altrimenti, già Thibaudet aveva definito il romanzo come "autobiographie du possible", e l'autobiografia tradizionale era già stata oggetto di contestazioni radicali, almeno in Francia (basti pensare almeno a Leiris o, poco dopo *Fils*, alle incursioni dei *nouveaux romanciers*). Da allora, la casella vuota di Lejeune si è riempita di numerosi esempi provenienti dalle culture più diverse, e gli studi sul nuovo genere letterario si sono moltiplicati, una volta superata l'iniziale diffidenza verso una formula sospetta di funambolismo, di facilità o addirittura di carenza etica. Certo, molte questioni di fondo possono apparire tuttora irrisolte. Quando e come comincia l'*autofiction*? Dove finisce? L'omonimia può davvero bastare come criterio distintivo? Dove tracciare la frontiera con il più tradizionale racconto o romanzo autobiografico? E ancora, a quale concezione della realtà si oppone la finzione di sé?

Nel corpus studiato da Claudia Jacobi, sono soprattutto l'opera letteraria e la riflessione di Walter Siti che permettono di affrontare almeno l'ultimo quesito: nell'epoca che stiamo vivendo, il reale appare talmente ipertrofico e allo stesso tempo virtuale, che la scelta di parlare di sé con evidente falsità e noncuranza verso la verità fattuale può apparire motiva-